

La vita agra narrata dai pastori

Storie in prima persona da un mondo dove coesistono magia e tecnica

L'anticipazione Uno studio omaggia la vita pastorale, le sue creature e i suoi miti e dà voce ai testimoni: un «medioevo» in via d'estinzione. Vi proponiamo un brano della prefazione



IL TAMBURO DEL DIAVOLO
Miti e creature del mondo dei pastori
Giuseppe Colitti
Pref. di Alessandro Portelli
pagine 272
euro 30,00
Donzelli

ALESSANDRO PORTELLI

NELLO INNOCENTI, CONTADINO, POETA E PASTORE DI PALESTRINA, UN GIORNO MI CANTÒ, SUL FILO DELL'OT-TAVA RIMA, IL CANTO DI «ERMINIA FRA I PASTORI» DALLA «GERUSALEMME LIBERATA». Ne fui sconcertato: ma non si accorgeva, mi chiedevo, che il «pastorale» non aveva niente a che vedere con la materiale durezza della vita da pastore che aveva conosciuto? Ci misi un po' di tempo per capire che era proprio perché conosceva quella vita che coltivava quell'idillio: la povertà, le umiliazioni, la violenza (...) erano compensate simbolicamente dalla visibilità utopica che gli conferiva il poema. Non era così la vita del pastore, ma sarebbe stato bello se lo fosse stato. Perché i pastori li hanno reinventati e raccontati in tanti e da sempre, da Caino e Abele alle parabole evangeliche, dall'Arcadia ai deserti dell'Asia sotto la luna («dimmi o luna: a che vale/ al pastor la sua vita?»): metafore di cura, di natura elementare, dell'insensata solitudine umana. Ma quasi mai siamo stati ad ascoltare in che modo i pastori si sono raccontati da soli. Perché infine, come dice uno dei narratori di *Il tamburo del diavolo*, il pastore è sempre «furastiero»: sta fuori, dorme all'aperto per terra, non ha luogo.



Mella Jaarsma, «Refugee Only» (2003)

Ma ha voce, e uno storico orale colto e partecipe come Giuseppe Colitti l'ascolta, la riscrive, la traduce minuziosamente, la commenta, e ce la rende accessibile.

Spiega uno degli intervistati: «Era pastore, Dio, era pastore. Guardava le pecore, insomma». Se il pastore è forestiero, è forestiero il suo Dio? (...) Le storie che Colitti ha ascoltato e che noi leggiamo sono storie del Novecento; appartengono a quella che Ernst Bloch ha chiamato «contemporaneità del non contemporaneo», un tempo e un luogo in cui coesistono mondo magico e progresso tecnico, Stato moderno e gerarchie arcaiche. «Il «lungo medioevo» di cui parla J. Le Goff scrive, - è durato, specialmente negli strati popolari, e in particolare nel mondo arcaico dei pastori, ben oltre la svolta illuministica del Settecento».

Il «secolo dei lumi» per i pastori del Vallo di Diano è il secolo in cui la notte si illumina con l'elettricità. Quando l'alone di mistero si scioglie nella luce dei lampioni, il racconto dei pastori scivola dal mito alla storia. Qui sta uno dei doni più importanti di questo libro: fra le contese fra Dio e il diavolo per le pecore e le capre e la crisi dell'industria casearia c'è una continuità; conoscere il mondo arcaico ha senso se questa conoscenza reagisce con il mondo presente, e non sappiamo che cos'è il mondo contemporaneo se non ne immaginiamo lo spessore mitico, sacro, rituale dimenticato ma non cancellato. Non è solo un mondo, durissimo e non rimpianto, che va in crisi: con gli animali e le pratiche della pastorizia se ne va anche un rapporto con Dio e con la creazione.

«La Germania ha fatto venire la fine delle pecore»: questi pastori si confrontano sia con le forze ctonie della tempesta, dei sotterranei, dei confini fra vita e morte, sia con le forze storiche dei rapporti di classe, dell'economia, delle migrazioni. Anche per questo qui non c'è praticamente mai un senso di nostalgia. Erano tempi orribili di fame, fatica e maltrattamenti, si viveva mischiati con gli animali («Mangiavi coi porci in casa (...)stavi con le pecore accanto al fuoco»); «Tutta la masseria eravamo fino a mille, certe volte sei, settecento animali», corsivo mio), tanto che in confronto chi vive adesso se la passa da signore («Adesso si sta nell'oro. Noi siamo andati scalzi e nudi. Adesso mangiarono buono, vestiti e divertimenti pure»). Ma i tempi sono cambiati anche per la rabbia, l'impegno, la dedizione di chi non ha mai pensato che fosse quello l'unico mondo possibile e ha fatto di tutto per tirarsene fuori - letteralmente, prendendo la via dell'America o della Germania («Quelli che hanno emigrato negli Stati Uniti, a New York, erano tutti pastori: lasciavano le pecore e se ne andavano in America»: e mi domando che cosa avranno visto, e come, questi migranti sbalzati dal lungo medioevo alla punta di diamante del futuro in formazione); politicamente, inventandosi cooperative, partiti, sindacati, imprese, forme di mutuo soccorso («Allora non c'erano caseifici. Il primo caseificio l'abbiamo avuto negli anni venti. C'erano le mandre, cioè si vivevano dieci, venti contadini, secondo le zone, e a turno si portava il latte per dieci giorni presso Tizio, per dieci, dodici presso Caio (...) Quando un contadino aveva una perdita, gli moriva una mucca, i componenti della mandra cercavano di alleviarli il danno, comprando parte della mucca morta»). «Chi è attivo è attivo», spiega a 93 anni il pastore-contadino Michele Di Santi, nato nel 1897: e in questa storia, di gente passiva ce n'è poca.

LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO
delia.vaccarello@tiscali.it



Io omosessuale marocchino islamico e immigrato

La lettera di Taia scrittore, e un doc con 50 storie fanno luce su una condizione molto difficile

«CARA FAMIGLIA, IO VI TENDO LA MANO. VI PREGO SOLO DI NON FARMI SENTIRE UN PARI. Un miscredente. Io sto, a modo mio, nella continuità della vostra storia. Dalle

origini. Io non posso offrirvi niente perché voi siate socialmente fieri di me. Oggi. Non è questo il mio obiettivo. Io non amo la fierezza, sentimento che rende immobili. Io sogno il dialogo».

Inizia così la lettera dello scrittore Abdellah Taia inviata alla madre. Omosessuale e marocchino: una realtà che espone molti fuori dal Marocco a discriminazioni multiple, perché gay e immigrati, e che impone grandi sforzi perché non scattino irrimediabili chiusure. Molto spesso nei Paesi di approdo le comunità

di origine sono più radicate nei valori tradizionali e purtroppo anche nei pregiudizi di quanto non sia chi rimane in patria. Il tema, al centro della bellissima missiva di Abdellah, pubblicata in un quotidiano nazionale in Marocco, è stato ripreso in questi giorni dal film *I am gay and Muslim*. Documentario del giovane regista Chris Belloni già presentato al festival Mix di Milano, sta facendo il giro delle rassegne internazionali e verrà proiettato in Paesi dove è notevole il tasso di omofobia. Belloni ha vissuto per quasi tutto il 2011 in Marocco e ha contattato i suoi intervistati mettendo un annuncio in una chat. Hanno risposto numerosi. Raccolte oltre 50 storie, il documentario passa al setaccio le vite di Azar, Samir, Soufian, Abdelwahid, Rayan e il francese Sébastien, compagno di Rayan. Samir è stato sposato, ora è divorziato e padre. Abdelwahid è stato oggetto di lunghi pedinamenti da parte del genitore deciso a spiare i suoi incontri. Samir vive alla luce del sole il suo amore, Azar al contrario finge di amare il calcio per confermare l'idea che lui sia un vero «macho».

Tra immagini bellissime del Marocco che fanno da sfondo al racconto degli intervistati, spiccano le parole di Azar: «Dentro di me c'è un bambino che applaude e dice: «Sì, Azar, sei gay e devi esserne orgoglioso!». Poi, quando mi ri-

trovo in mezzo alla gente, dentro di me c'è un uomo adulto che dice: «Ascolta, sei ancora in Marocco, le regole non sono cambiate e devi stare attento»».

Non tutti nella pellicola mostrano il volto: essere gay in Marocco può costare tre anni di carcere. Una realtà resa nota anche grazie alle opere edita in Italia da Playground di Rachid O e Abdellah Taia che vivono entrambi a Parigi. Nella lettera alla madre, Abdellah si definisce «scandaloso» e manifesta il desiderio di spiegarsi ai suoi cari che non hanno letto bene il messaggio annidato nelle sue opere. Nei suoi libri l'omosessualità non è dimensione separata dall'appartenenza al proprio Paese, alla religione islamica, dalla vocazione politica, ma è un grido che rivendica dignità rivolto a tutti coloro, familiari compresi, che tendono a considerare i gay come «paria». «Al di là della mia omosessualità, che rivendico e di cui mi faccio carico - scrive l'autore -, so che cosa vi sorprende, cosa vi fa paura: che io vi sfugga. Io sono sempre lo stesso, sempre magro, sempre questo eterno volto di bambino, eppure non sono più lo stesso...Mamma: lo so che tu non condividi le mie scelte, ma che continui a pregare per me. E questo mi commuove. Io ho bisogno di credere che anche tu reinventi il mondo e le preghiere musulmane».

OLIMPIADI

Polemiche omofobe

Pretestuosa polemica a Londra da parte del tiratore australiano Russell Mark, a cui il Comitato olimpico ha chiesto di non dormire nel villaggio insieme alla moglie e che si riterrebbe discriminato perché etero laddove «tonnellate di gay», a suo dire, «dormono insieme nel villaggio olimpico». La rivista inglese *Advocate* si chiede chi siano tutti questi atleti omosessuali visto che per il momento si ha notizia che parteciperà ai giochi Matthew Mitcham primo tuffatore gay dichiarato che fece coming out nella scorsa Olimpiade. In realtà dietro il divieto imposto a Mark, la comparsa della foto della moglie, anche lei nel team, in bikini e con un fucile nella copertina di una rivista per «soli uomini».